



I due rivali hanno parlato a un'ora di distanza rivolgendosi alla Guardia nazionale in una città dello Utah. Il presidente si appella alla difesa della potenza militare ma nessuno dei due sembra aver ottenuto punti dal match

Mezzogiorno di fuoco a Salt Lake City

Bush: «Si imboscò per il Vietnam», Clinton: «È un disastro»

C'era aria da sfida all'Ok Corral, coi duellanti che convergono sulla capitale dell'Utah in attesa dei dibattiti tv che non riescono a concordare. Ma anziché darsi botte da orbi sull'accusa a Clinton di essersi imboscato per il Vietnam, si sono solo sfiorati. Bush parlando ai cuori dei militari. Clinton, più praticamente, ai loro portafogli: «Farò meno tagli alle Forze armate di quelle che vuole fare lui».



Bill Clinton e, a sinistra George Bush, candidati alle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND QINZBERG

SALT LAKE CITY (Utah). Ci si attendeva che Bill Clinton facesse fuoco e fiamme nel reagire all'accusa di essersi imboscato durante la guerra nel Vietnam. «Non accetteremo rimbuffi da Bush, non aspetteremo che il fuoco dilaghi nella prateria. Abbiamo intenzione di pestarci sopra sin dall'inizio», aveva anticipato il suo braccio destro Paul Begala nello spiegare l'improvviso cambiamento di programma, la decisione lampo di sospendere il giro in California e correre nel deserto dell'Utah, a Salt Lake City, a partecipare al Convegno della Guardia nazionale dopo aver appreso che ci sarebbe andato Bush in persona, anziché mandare il suo vice Quayle. E invece la questione l'ha saltata a piè pari. Tra la sorpresa generale, e la delusione della stampa Usa che si attendeva finalmente un duello faccia a faccia all'Ok Corral, a questo tema per lui così scottante Clinton non ha fatto nemmeno un accenno nel suo intervento.

Clinton e Bush, pur parlando uno a ruota dell'altro, non si sono mai incrociati. Né fisicamente né nello scambio di colpi. Tra l'uscita di Bush e l'entrata di Clinton il generale che presiede la manifestazione è presente ad una pausa «per il caffè e altre missioni corporali necessarie», che si è rivelata assai più lunga del previsto, per ritardo del secondo oratore. Persino le sale stampa dei giornalisti al seguito dell'uno e dell'altro erano ad estremo opposto della enorme sala. Non correvano il rischio di incontrarsi nemmeno per caso. La squadra del presidente, atterrato alla 9,35 locali del giorno prima, era andato in un albergo del centro; quella del suo sfidante democratico, atterrato due ore dopo, addirittura fuori città, nella vicina località sciistica di Snowbird. Unico punto di contatto, con il vostro cronista in mezzo ad attirare i colpi come il pianista nel saloon, gli addetti stampa dell'uno e dell'altro campo, che forniscono le rispettive «interpretazioni autentiche» della mancata sfida.

mella della portavoce di Clinton, Didi Myers - a venire a presentare questa nella città dei Mormoni come una sorta di trappola micidiale per Clinton: «Incredibile che abbia la faccia tosta di presentarsi qui, tra i militari. Proprio lui, uno che non ha fatto il suo servizio militare, lui del quale viene messa in causa l'integrità e onestà sul come l'ha evitato, uno cui molti contestano di non aver detto la verità a proposito...». «Se Clinton risponde ha scelto l'udienza meno adatta, se non risponde è fritto, si ritroverà la mina sul resto della campagna elettorale: il succo della tirata...».

Se di trappola si trattava, è successo però che dopo aver deciso di andare nella tana del lupo (stavamo accompagnando Clinton in Oregon e in California, il detour a Salt Lake City è arrivato all'improvviso, quando si è saputo che ci sarebbe stato anche Bush e che sarebbe venuta una bordata sul mancato servizio in Vietnam), Clinton ha deciso di aggirare, anzi saltare a piè pari.

Dicono che al «Palazzo di Sale», dove ieri mattina avrebbe dovuto parlare subito dopo Bush ai 5.000 delegati in divisa dell'Associazione della Guardia nazionale, Clinton sia arrivato con due diverse bozze di discorso in tasca. Sia di fatto che è rimasto in macchina quasi mezz'ora a rivedere il discorso prima di entrare in sala e salire sul palco, quando ormai stava per venire meno la pazienza dell'uditorio in attesa. Alla fine ha deciso di cancellare ogni riferimento al tema Vietnam, di rinfoderare la pistola anziché rispondere ai colpi.

Bush alla fine aveva evitato di attaccarlo su questo tema. «Se non lo solleva Bush vuol dire proprio che non è una delle issues, degli argomenti su cui si decidono queste elezioni», la nuova spiegazione che i giornalisti al seguito ricevono da Paul Begala. «Il nostro tema è l'economia. Loro cercano diversivi. Noi non gli diamo corda, il modo in cui me la mette Didi Myers, la portavoce di Clinton. Con l'ultimo sondaggio del Washington Post che continua a dargli su Bush un vantaggio di 54% contro 39%, malgrado la Casa Bianca sulla faccenda del Vietnam abbia martellato quanto poteva nell'ultima settimana, Clinton ha deciso probabilmente che non valeva la pena di esporsi: questo il parere più diffuso tra i colleghi della stampa americana».

sante è decidere di mandare la gente a morire, quell'altro non ha fatto nemmeno il servizio militare». A quello che continua ad essere indicato come il potenziale «Achille» di Clinton aveva fatto riferimento solo di sfuggita: «Non sono venuto qui ad attaccarlo, ma certo c'è stata molta controversia sul suo servizio al paese, sul ricorrere ad influenze per evitare il servizio militare», aveva detto, contrapponendo la propria delicatezza al modo pesante in cui quattro anni prima era stato martellato il suo vice Quayle per aver evitato il Vietnam arruolandosi nella Guardia nazionale. Tecnica classicissima del riferimento «en passant», del dire facendo finta di non voler dire, quel che la retorica latina definiva peritro.

Alla quale Clinton ha risposto facendo finta di nulla e spostando il discorso sul tema che stava probabilmente più a cuore all'udienza. La Guardia nazionale rischia il posto di lavoro. Gli effettivi avevano toccato il picco di 900mila durante la guerra nel Golfo. Ora sono 500mila. Il Pentagono di Bush ha già deciso di ridurli ulteriormente a 383mila uomini. A queste preoccupazioni Clinton ha risposto che con lui alla Casa Bianca gli effettivi della Guardia nazionale subirebbero tagli inferiori a quelli previsti da Bush. «È vero, ha ammesso, che il mio bilancio quinquennale per il Pentagono prevede una spesa complessiva inferiore a quella del bilancio di Bush, ma si tratta di una differenza minima - 1.360 miliardi di dollari contro i suoi 1.420 miliardi, ma io intendo spenderli meglio».

L'unità europea divide la sinistra spagnola. Il portavoce parlamentare dell'izquierda Unida, Nicolas Sartorius, ha presentato le sue dimissioni dalla coalizione, dopo la decisione della presidenza federale dell'Ue, approvata con 20 voti favorevoli e 13 contrari, di presentare in Parlamento un emendamento al trattato sull'unione economica e politica e la richiesta, rivolta al governo, di indire un referendum, come avvenuto in altri Paesi europei. La sinistra spagnola aveva accolto all'inizio con molto favore l'approvazione del trattato di Maastricht, nel dicembre del 1991. Ma l'euforia iniziale ha lasciato il posto ad un progressivo allontanamento dalle posizioni di partenza, sulla scia del no danese e della battaglia politica che si è sviluppata in Francia, fino a giungere alla richiesta di far svolgere anche in Spagna una consultazione popolare. Sartorius non ha condiviso la nuova posizione del partito e, ribadendo l'appoggio al trattato, ha rimesso il suo mandato.

Londra

Padrone «distratto» uccide cane e gatto

Giomata da incubo per un automobilista inglese amante degli animali, che ha investito nel giro di un minuto il suo cane e il suo gatto, uccidendoli. Si ignora in questione, Steve Partridge, 35 anni di Sherrborne (sud dell'Inghilterra), stava partendo sabato per andare ad assistere alla partita della sua squadra del cuore quando è avvenuto l'incidente che è costato la vita ai suoi due amati animali. Ha spostato l'auto a marcia indietro e non si è accorto che dietro la vettura c'era il suo terrier Jacko, addormentato, investendolo in pieno. Alla scena hanno assistito allibiti la moglie e il figlioletto dell'uomo, che gli hanno urlato di spostarsi. Cosa che il signor Steve Partridge ha fatto immediatamente senza accorgersi che questa volta era il gattino di casa, Chivers, a trovarsi sulla sua micidiale traiettoria. Scosso dal duplice «assassinio», il signor Partridge non ha però voluto rinunciare ad assistere alla partita della sua squadra. Ma anche quella è stata una delusione cocente. La squadra ha perso.

Gerusalemme

«Sono stato violentato da tre donne»

«Mosca» bianca sullo sfondo della crescente ondata di stupri contro donne in Israele, un uomo di 30 anni afferma di essere stato violentato da tre ragazze ma di non voler sporgere denuncia perché «ha paura di diventare lo zimbello della gente». Il quotidiano *Jerusalem Post* ha raccolto la notizia presso il «Centro di assistenza per le violenze sessuali» cui l'uomo si è rivolto dopo il fatto. Il «violento» ha raccontato che un giorno di sabato, festivo in Israele, si trovava a passare per un prato vicino Haifa quando si imbatté nelle tre donne che lo avvicinarono invitandolo a partecipare ai picnic che si preparavano a consumare. A pasto compiuto, le giovani, stando al presunto «adescato», cominciarono a rivolgergli «profferte disoneste» e quando si accossero di averlo sufficientemente «eccitato» lo immobilizzarono denudandolo e abusando di lui. Dalit Keimur, psicoterapeuta del Centro di assistenza di Haifa, ha riferito che l'uomo si sta sottoponendo a un trattamento psicologico inteso a cancellare «il senso di colpa acquisito per l'accaduto di cui si ritiene responsabile per essere stato troppo carino con l'intraprendente terzetto».

VIRGINIA LORI

Geraldine Ferraro attaccata da Elizabeth Holtzman: «Ha rapporti con la mafia». Dalla rissa usciranno vincenti i maschi?

Primarie a New York, match femminile in diretta tv

In quello che molti chiamano «l'anno delle donne», Geraldine Ferraro, candidata alla vicepresidenza nel 1984, cerca la via della resurrezione. Ieri, a New York, ha affrontato le primarie democratiche per un seggio al Senato. Ma i fantasmi del passato continuano a perseguitarla. Un'altra candidata, Elizabeth Holtzman, l'accusa di rapporti con la mafia. E dalla rissa potrebbe uscire vincente un maschio.

deratore delle altrui intemperanze. Eppure proprio questo stava accadendo: sotto gli occhi allibiti dei telespettatori, le due favorite della corsa, Geraldine Ferraro ed Elizabeth Holtzman - sfortunata candidata alla vicepresidenza nell'84, la prima, e rispettata City controller, la seconda - stavano affrontandosi con la grinta di due camionisti in una disputa stradale; inopinatamente lasciando al pingue e controverso Al - un personaggio da molti considerato poco più che un folcloristico ed inattendibile professionista della politica «di disturbo» - il compito di civilmente (e vanamente) dirimere quella rissa verba-

le. Poco più in là, muto e sornione di fronte al microfono, l'ex Attorney General Robert Abrams sembrava attendere con pazienza il dissanguamento delle due contendenti... Un brutto spettacolo. Brutto, ma capace di inquadrate con efficacia la sostanza di questa anomala battaglia newyorkina. Da un lato Geraldine Ferraro che - rimessasi dalle quasi mortali ferite rimediate nella catastrofica corsa al fianco di Walter Mondale - cercava a 57 anni la via della propria resurrezione politica. E dall'altro, la 51enne Elizabeth Holtzman - che fu 20 anni fa la più giovane donna mai eletta al Congresso - decisa ad impedire a

proprio vantaggio. Come? Riesumando ed aggiornando molte delle accuse che già otto anni fa avevano perseguitato Geraldine nelle vesti di *running mate* presidenziale. La Ferraro, sostiene infatti la Holtzman, continua a mantenere - soprattutto attraverso i non limpidissimi affari del marito, John Zaccaro - assai ambigui contatti con il mondo del crimine organizzato (nel caso specifico: con un gruppo di pomografi al quale la coppia Ferraro-Zaccaro ha a lungo concesso in affitto un palazzo). Accusa questa alla quale Geraldine, indossata l'armatura di Giovanna d'Arco, ha reagito paragonando il proprio marito a

quello recentemente inflitto ad Anita Hill. La disputa si è presto trasformata in un confronto di catch. E sarebbe probabilmente passata pressoché inosservata (lo scambio di attacchi personali è pane quotidiano nelle campagne Usa) non fosse stato per un non secondario dettaglio: quello in cui viviamo è stato da molti definito «l'anno delle donne». Ovvero: l'anno in cui, grazie alla maturazione dell'elettorato, un'inaspettata e vincente presenza di candidate femminili promette di portare nella politica un rinfrescante vento di nuove idee e di ritrovata gentilezza. Non così, come si è visto, è stato nel caso di

Ferraro ed Holtzman. E, nella baruffa inscenata dalle due signore, tre sono i maschi che ora si preparano a godere. Il primo è l'Attorney General Robert Abrams - un candidato con eccellenti credenziali - che potrebbe vincere le primarie (gli ultimi sondaggi lo davano testa a testa con Ferraro). Il secondo è il pasciuto reverendo Sharpton che, pur sicuro perdente, recupera un minimo di credibilità. Il terzo, infine, è l'ultraconservatore Al D'Amato, candidato repubblicano. Dopo tante botte in famiglia il suo avversario democratico rischia infatti di arrivare alla prova decisiva suonato come un vecchio pugile.

M. Cav.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Signore, signore, vi prego, i bambini ci stanno ascoltando...». Questo - giorni orsono, nel corso dell'ultimo dibattito televisivo tra candidati - disse quasi implorante il reverendo nero Al Sharpton. E c'era quasi da non

credere alle proprie orecchie. Solo qualche settimana fa, allorché le primarie democratiche avevano preso il via, ben pochi avrebbero infatti potuto immaginare che sarebbe toccato a lui, pingue e pittoresco outsider, il ruolo di saggio mo-

Un settimanale americano svela l'ultimo pettegolezzo sulla crisi della celebre coppia

Una polverina nel bicchiere di vino. Così Mia voleva avvelenare Woody Allen

NEW YORK. Ogni volta che varcava la soglia della villa di Mia, a Frog Hollow, in Connecticut, Woody Allen si portava dietro un sacchetto con le provviste sufficienti al breve intervallo di tempo concesso dalla ex compagna alle sue visite paterne. Tavole separate, per precauzione. L'ultimo pettegolezzo sul braccio di ferro della celebre coppia - confidato dal settimanale *New York* ad un nutrito pubblico di curiosi - vuole infatti una Mia Farrow talmente ferita dalla relazione del suo compagno con la figlia adottiva Soon Yi da minacciare di uccidersi dopo aver avvelenato il fedifrago. Una polverina nel bicchiere del vino. Era questo il suo piano, la protesta ultima e mai realizzata, ma confessata ad un Woody preoccupato e nevrotico, che ha pensato bene di correre ai ripari assicurandosi solo cibi e bevande doc.

fermare la sua vita in frantumi. Tanti, troppi farmaci per confidare nella sua lucidità di «donna perbene», come l'ha definita lo stesso padre di Woody, nonostante la pioggia di insulti e accuse infamanti rovesciate sul figlio. E che Mia non fosse proprio al massimo delle sue capacità, Woody doveva ben averlo intuito, quando dopo tante minacce, avvertimenti, telefonate disperate nel cuore della notte per cucire l'irrimediabile ferita, la sua ex compagna mise in scena un falso suicidio. Reclutato, come una scena di un film, per studiare le reazioni e capire che cosa avrebbe fatto Woody forse per vedere se ne sarebbe valsa la pena. Allen era rimasto terrorizzato. A raccontare questo gioco al massacro, passati i giorni più amari, sarebbe stata la stessa Mia. Scherzando, come chi racconta una madomale stupidaggine ormai lontana e sepolta nel passato insieme a tante altre cose, l'attrice ha raccontato ai suoi amici la sua intenzione di versare del vele-

no nel vino di Woody. E di come lui comparisse con il cestino della merenda, senza azzardarsi ad assaggiare alcunché quando c'era Mia nei paraggi. Acqua passata, ormai, quella di quei giorni rovinosi. A parte gli strascichi giudiziari che pure non sono cosa da poco. Perché la denuncia per molestie sessuali su Dylan, sette anni figlia adottiva della coppia, segue il suo corso. Venerdì prossimo gli psichiatri, incaricati dalla polizia del Connecticut di sondare la sensibilità della bambina, cominceranno i colloqui con la piccola, per cercare di sbrogliare la matassa. Contro Allen, accusato di aver molestato Dylan il 4 agosto scorso nella soffitta della villa di Frog Hollow, c'è la denuncia di Mia e un racconto assai confuso della bambina, videoregistrato dalla Farrow e fatto pervenire ad una tv privata che non l'ha mai trasmesso. Gli inquirenti hanno chiesto di poter sentire anche Woody Allen, che ha posto come condizione la sua immunità: l'atto-

re-regista si è detto dispostissimo a farsi interrogare, ma ha chiesto che le sue dichiarazioni non vengano comunque utilizzate contro di lui in tribunale. Schermaglie legali, a quanto sembra. Woody si è infatti sottoposto anche ad un test con la macchina della verità per misurare le sue reazioni emotive ad un eventuale interrogatorio su Dylan: era talmente sdegnato per le accuse di Mia, hanno spiegato i suoi avvocati, che voleva essere certo di rispondere senza alterarsi eccessivamente. Dopo lo scandalo di agosto, quando la relazione tra Woody e Soon Yi conquistò le prime pagine dei giornali, la sarabanda di accuse e controaccuse tra Allen e Mia Farrow si era spenta di comune accordo davanti al tribunale che dovrà decidere sull'affidamento dei tre bambini della coppia, due adottivi ed uno naturale. Allora la Farrow si era detta pronta ad una riconciliazione. Woody l'ha rifiutata, fino a quando Mia non ritratterà le accuse di molestie.



Woody Allen

Sbatti il mostro in un best seller

Un cinghio sommosso. Il perno gira nel cardine del vecchio frigorifero. Dentro, avvolta in un sacchetto di cellophane per surgelati, la testa di un ragazzo, i capelli schiacciati contro la plastica e i lineamenti alterati da una morte orribile. Dietro l'altro si rincorrono dettagli minuziosi da grande macelleria, «delikatessen» dedicate ad un pubblico appassionato e goloso, condite dal brivido supplementare che viene dal sapere che è tutto vero, dalla prima all'ultima goccia di sangue. Laurence Gram sa bene che farà centro, perché la storia che racconta in pagine che grondano di membra squartate e cervelli finiti in pentola l'ha ascoltata parola per parola dal mostro di Milwaukee, sedendo sul suo scranno di giudice. Ed è stato proprio lui a tradurre in 15 er gastoli per altrettante vittime il verdetto di una giuria smarrita di fronte al genio allucinato di Jeffrey Dahmer, biondino, aria da bravo ragazzo, cannibale. Quindici assassini! degni di un best seller dell'horror. Laurence Gram l'ha capito subito ed ha messo a disposizione del suo agente letterario Lew Breyer e del suo aiuto Bob Landendorf quel Calderone di particolari da brivido, ascoltati dal suo posto in prima fila. Nulla di

Un processo da best seller. Il giudice Gram l'ha capito subito e, condannato il mostro di Milwaukee a 15 ergastoli, si è precipitato a scrivere un libro ed una sceneggiatura sulle imprese del cannibale americano con la faccia da bravo ragazzo. Ma le effervescenti trattative subito partite ad Hollywood si sono improvvisamente congelate. I parenti delle vittime protestano: non ci si può arricchire con le atrocità. inventato, niente lasciato all'immaginazione. Tutta pura, autentica follia, l'itinerario di un «mostro» per vocazione, assassino sistematico di ragazzi stuprati ed ingoiati pezzo a pezzo. Roba che sembra fatta a posta per finire sugli schermi, fotografata da film preconcettionali dalla realtà. Il libro è quasi pronto, la sceneggiatura un gioco da ragazzi. Quello che Gram non ha capito, invece, infilando tra le pagine del *Daily Variety* un annuncio in cui offriva i diritti della «sua» storia, è che il pregio del suo racconto era anche il suo limite: tutta quella verità di carne cruda e violenza non poteva far piacere a madri e padri dei ragazzi fatti a pezzi, involontarie comparse di una sceneggiatura che ha già ricevuto una valanga di offerte dai

produttori di Hollywood e che sta collezionando una altrettanto cospicua serie di denunce alla magistratura da parte dei parenti delle vittime. Quando le è arrivata voce dell'annuncio sul *Daily Variety*, la prima cosa che ha fatto Martha Hicks, madre del giovanissimo Steven, ucciso nel '78 da Dahmer, è stata alzare la cornetta per chiamare il suo avvocato e cercare il modo per fermare il giudice Gram, impedendogli di riempire le tasche con le sofferenze altrui. Subito è partito un ricorso al consiglio della magistratura del Wisconsin: Martha Hicks ha chiesto ai giudici di esprimersi su un possibile conflitto di interessi o su un'eventuale violazione dell'etica professionale. Altri l'hanno seguita. E le trattative ad Hollywood, vista la controversia in

corso, si sono bloccate spontaneamente. Non è la prima volta che la storia del mostro, dopo la sua naturale conclusione giudiziaria, torna nelle aule di un tribunale. Oltre a quella di Mrs Hicks, ci sono state altre dieci denunce dei parenti delle vittime, che hanno voluto tutelarsi contro ogni eventuale tentativo di Dahmer di vendere la propria storia sotto qualsiasi forma. E Shirley Hughes, madre di uno dei ragazzi finiti tra le mani del biondino di Milwaukee, ha persino ottenuto una sentenza che le riconosce la titolarità dei diritti d'autore che mai il mostro potrà incassare fino ad un totale di 10 milioni di dollari. Se la soluzione sembra scontata nei confronti di Dahmer, è più difficile l'azione legale contro il giudice Gram, che può contare su almeno un autorevole precedente: nel '87 Robert Gollman, magistrato, fece la sua fortuna con «Edward Gein, il più bizzarro assassino d'America», un libro in cui si raccontava la storia di un maniacco che faceva parlarli con la pelle delle sue vittime. Soggetto affascinante, che entrò nella storia del cinema sotto l'ala di Hitchcock ed un titolo intrigante: Psycho.